I risultati della nuova ondata speculativa scatenata dagli USA

LA LIRA È ORA SVALUTATA DEL 10% RISPETTO ALLE ALTRE MONETE CEE

Rincarano contemporaneamente oro e materie prime - L'intervento di Malagodi alla Commissione bilancio del Senato ha eluso ogni concreta iniziativa del governo

Gli Stati Uniti hanno vibrato ieri un nuovo colpo ai paesi dell'Europa occidentale, attraverso il giuoco speculativo delle vendite di dollari da parte dei gruppi finanziari multinazionali. Questi paesi sono stati costretti ad acquistare altri 3-4 miliardi di dollari inconvertibili, pena lo abbandono della parità monetaria stabilita appena due settimane fa con la decisione unilaterale di svalutare del governo Nixon. E' stato creato un nuovo fatto compiuto: il governo di Washington non è soddisfatto degli effetti della svalutazione unilaterale, vuole ottenere quello che gli è stato negato in quella occasione, una rivalutazione delle monete europee. Come già nella prima fase dello scontro — solo ora lo ammettono le fonti ufficiose internazionali, benché fosse chiaro fin dall'inizio — la tecnica è quella della «soffiata» che il governo statunitense fa ai banchieri dei grandi gruppi circa le proprie intenzioni, cui segue immancabilmente l'afflusso speculativo cui i paesi destinatari del colpo, per la esiguità delle loro dimensioni a fronte dei colossi americani, sono destinati a soccombere.

Il governo della Germania occidentale, in una riunione d'urgenza, ha deciso di chiudere oggi i mercati valutari.

Nella nottata sono stati chiusi i mercati dei cambi di Londra, Bruxelles, Amsterdam e Tokio.

La posizione della lira al termine della giornata d'ieri era di una rivalutazione del 3,5% rispetto al dollaro e una svalutazione del 10% circa verso le altre monete della Comunità economica europea. Un esame di dettaglio è però più significativo: verso il marco tedesco la lira perde il 10 per cento, ma col franco svizzero si arriva ad una svalutazione del 18,45%, col franco francese si rientra nella media del 10% per risalire ad una perdita del 13,35% nei confronti dello yen giapponese.

Un'altra conferma è venuta dall'attacco speculativo d'ieri, ed è che la moneta giapponese, sia perché meglio protetta da controlli sui movimenti dei capitali, sia per intese sotterranee raggiunte con Washington, non segue le monete «forti» dell'Europa occidentale. Oggi Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Olanda ed Italia rischiano di vedersi imporre rivalutazioni dal 4 al 20% di fronte al dollaro con l'effetto di un forte spostamento negli interessi commerciali mondiali.

Quale effetto congiunto della rinnovata pressione speculativa ieri il prezzo dell'oro è salito nuovamente ai prezzi massimi di 95 dollari l'oncia di fino mentre si è allargata la corsa all'accaparramento di materie prime fatta sia per liberarsi della liquidità che nel timore di rincari permanenti. Fra i prezzi con forti rialzi vi è il rame, nel campo dei semilavorati, e del caffè, nel campo dei consumi.

Dichiarazioni peregrine, avulse da questa drammatica realtà sono state fatte ieri dal ministro del Tesoro Malagodi alla commissione Bilancio del Senato. Il ministro ha evitato, anzitutto, di aggiornare le sue informazioni a quello che stava avvenendo proprio in quelle ore sui mercati finanziari, nonostante che sia praticamente l'inizio di un'altra crisi. D'altra parte, le fonti ufficiali che pubblicano i dati sui movimenti valutari della Banca d'Italia sono in arretrato di ben tre mesi (l'ultima bilancia dei pagamenti di cui si conoscano i dati è quella di novembre). Inoltre, proprio mentre dagli stessi ambienti bancari venivano lanciate accuse agli Stati Uniti, promotori della nuova ondata speculativa, e sul loro metodo di creare fatti compiuti tali da impedire una trattativa, Malagodi ha rispolverato la tesi propagandistica secondo cui i promotori degli spostamenti di capitali sarebbero i soli paesi petroliferi. E' noto invece che le disponibilità liquide delle rendite di petrolio, oltre ad essere limitate ai regimi conservatori del Medio Oriente, sono anche molto inferiori rispetto alla massa dei capitali speculativi e per gran parte già investite in varie attività.

Si è ripetuta, come alla Camera, la commedia di un ministro del Tesoro che evita una assunzione di responsabilità precisa. Malagodi ha naturalmente auspicato una «soluzione europea», ma per dire che occorre una «armonizzazione delle politiche di bilancio sociale e salariale dei diversi paesi europei», vale a dire per sollevare una questione di contenimento della spesa sociale in un paese, come l'Italia, la cui struttura non è assolutamente comparabile anche in questo campo a quella degli altri paesi della CEE.

Ieri, comunque, la gravità degli avvenimenti aveva già messo in moto un affannoso meccanismo di consultazioni internazionali. I fautori della «fluttuazione congiunta» delle monete europee di fronte al dollaro rilanciano l'idea della conferenza dei ministri finanziari nella speranza che l'urgenza di una risposta faccia superare le divergenze di interessi. Il nodo è però estremamente complicato dalla differente situazione interna dell'Europa e dalla natura della prepotenza statunitense, la quale approfitta di un liberismo nei movimenti dei capitali che i governi europei non vogliono mollare.

Colloquio Heath-Brandt sulla crisi monetaria

BONN, 1

Il primo ministro britannico Edward Heath è giunto questa sera a Bonn e si è incontrato col cancelliere Brandt, per discutere fra l'altro la crisi monetaria.

Prima dell'arrivo del premier il ministro dell'Economia della Germania Occidentale Hans Friderichs ha detto ai giornalisti di non potere escludere la eventualità che i paesi del Mercato Comune facciano fluttuare le loro valute nei confronti del dollaro.

DA PARTE DI UN COMMANDO DI "SETTEMBRE NERO" A KHARTUM

Sequestrato ambasciatore USA con altri cinque diplomatici

Il colpo di mano durante un ricevimento nella sede della rappresentanza dell'Arabia Saudita — I terroristi chiedono la liberazione di prigionieri palestinesi ma anche quella dell'assassino di Robert Kennedy e della banda Baader-Meinhof di Monaco — Febbrili trattative nella notte

LA PISTOLA CONTRO IL BAMBINO *La drammatica fotografia è stata scattata a Stoccolma (sulla sinistra si vede chiaramente un uomo che tiene un bimbo per le braccia, sotto la minaccia di una pistola) dove due finlandesi avevano preso in ostaggio due bambini chiedendo un riscatto di centomila corone. I rapitori si sono barricati in casa con i piccini, uno di cinque e uno di quattro anni che poi hanno scambiato con un agente di polizia offertosi volontariamente. Quando l'agente ha tentato la fuga ne è nata una sparatoria. Uno dei rapitori e uno dei poliziotti sono rimasti feriti*

KHARTUM, 1.

Un commando palestinese di «settembre nero» ha sequestrato questa sera diversi membri del corpo diplomatico a Khartum. Tra di essi figura il nuovo ambasciatore degli Stati Uniti in Sudan, Cleo Noel, il suo predecessore, l'incaricato d'affari George Moore, l'ambasciatore dell'Arabia Saudita, con la moglie e i figli, l'incaricato d'affari della Giordania, del Belgio e del Giappone.

La drammatica notizia è stata data dalla radio di Khartum, che ha subito trasmesso le richieste dei terroristi per la liberazione degli ostaggi. Queste richieste comprendono il rilascio, entro 24 ore, dei sedici guerriglieri palestinesi arrestati il mese scorso in Giordania, tra i quali figura il dirigente di «Al Fatah» Abu Daud, la liberazione di altri 50 palestinesi detenuti in Giordania e di diversi ufficiali dell'esercito giordano arrestati nel dicembre scorso sotto l'accusa di aver tentato un colpo di stato contro Hussein. Il commando di «settembre nero» ha anche chiesto la liberazione dell'assassino di Robert Kennedy, Sirhan Bishara Sirhan, dei dirigenti della banda terroristica Baader-Meinhof, arrestati nella Germania federale, e di tutte le donne palestinesi arrestate in Israele.

Il sequestro dei diplomatici è avvenuto nell'ambasciata dell'Arabia Saudita durante un ricevimento offerto per la partenza dell'incaricato d'affari degli Stati Uniti. Il commando dei guerriglieri ha fatto irruzione nell'ambasciata saudita con i mitra spianati, ed ha esploso, a quanto riferiscono testimoni, sei colpi d'arma da fuoco.

Secondo le informazioni che continuano a succedersi drammaticamente dalla capitale sudanese un diplomatico belga, presente al ricevimento, sarebbe stato ferito.

Appena avuta notizia dei gravi avvenimenti, il presidente sudanese Numeiri ha convocato d'urgenza il Consiglio dei ministri, che siede in permanenza e ha dato disposizione al ministro degli interni di entrare immediatamente in contatto con i terroristi. Le trattative sarebbero in corso e il governo sudanese ha dichiarato che farà tutto il possibile per garantire l'incolumità dei diplomatici sequestrati.

Il governo sudanese ha inoltre provveduto immediatamente ad isolare la sede dell'ambasciata saudita, nella quale sono tuttora rinchiusi gli ostaggi, e a farla circondare dalla polizia.

L'organizzazione terroristica palestinese «settembre nero» si è assunta la paternità dell'azione con un comunicato di poche righe proveniente da Beirut.

A Londra, il governo inglese ha ricevuto le prime notizie da un drammatico messaggio dell'ambasciatore inglese a Khartum, in cui si comunicava che «uomini armati, ritenuti appartenenti a settembre nero, stasera si sono aperti la strada a colpi di arma da fuoco nell'ambasciata saudita, sequestrando diversi diplomatici».

Il Dipartimento di stato degli Stati Uniti, a quanto ha dichiarato il suo portavoce Charles Bray, si tiene in stretto contatto con l'ambasciata americana a Khartum e con le autorità sudanesi. Un portavoce del governo federale tedesco, ha reso noto che nessun funzionario di Bonn è rimasto coinvolto nel sequestro, e che il governo si tiene in stretto contatto con la sua ambasciata.

Secondo notizie giunte da Khartum, anche l'ambasciatore italiano, Carlo De Franchis, sarebbe stato presente al ricevimento all'ambasciata saudita, ma sarebbe riuscito ad evitare il sequestro.

Anche ad Amman il governo giordano si è riunito in seduta d'emergenza. Nessuna reazione invece si deve registrare da Israele.

Alcuni osservatori a Beirut ritengono che questa nuova clamorosa azione di «settembre nero» sia da considerare come una risposta all'abbattimento dell'aereo di linea libico da parte di Israele.

Anche gli USA costretti a votare contro Tel Aviv

105 PAESI CONDANNANO A NEW YORK ISRAELE PER IL BOEING ABBATTUTO

Colloquio a Washington fra Nixon e Golda Meir - Il premier israeliano si sarebbe incontrato segretamente anche con re Hussein - Gretcko e Ismail Ali ribadiscono a Mosca l'amicizia sovietico-egiziana

NEW YORK, 1.

L'assemblea generale dell'Organizzazione dell'aviazione civile (ICAO) ha approvato una risoluzione che «condanna l'azione israeliana che ha avuto come risultato la perdita di 106 vite innocenti» e chiede che si apra un'inchiesta per determinare le circostanze in cui i caccia israeliani hanno abbattuto il Boeing libico sul Sinai. Hanno votato per la risoluzione 105 paesi, compresi gli USA che hanno cercato invano di far approvare un testo più blando. C'è stato un solo voto contrario, quello d'Israele. La Libia era assente.

* * *

BONN, 1.

Il consigliere speciale di Sadat, Hafez Ismail, ha avuto un colloquio con il cancelliere Brandt. Questi, dice un comunicato del governo tedesco occidentale, ha espresso l'interesse del suo paese «per una giusta soluzione del conflitto nel Medio Oriente». Il consigliere di Sadat, dal canto suo, ha informato Brandt sui suoi colloqui di Mosca, Londra, Washington e New York.

* * *

MOSCA, 1.

Il ministro della difesa sovietico Gretcko ha offerto un pranzo in onore del ministro della guerra egiziano generale Ahmed Ismail Ali. Il pranzo — informa la TASS — si è svolto in un'atmosfera «calorosa e amichevole». Gretcko «ha messo in risalto gli stretti rapporti di amicizia fra i soldati dei due paesi». Ismail Ali «ha sottolineato che il popolo egiziano non dimenticherà mai la assistenza e la ferma posizione dell'URSS in sostegno dell'Egitto».

* * *

WASHINGTON, 1.

Il presidente Nixon e il primo ministro israeliano Golda Meir si sono incontrati oggi, presenti il consigliere presidenziale Kissinger, il suo vice gen. Scrowcroft, l'ambasciatore di Israele a Washington gen. Rabin, e l'uomo destinato a succedergli, Dimitz. Golda Meir ha già avuto colloqui con i membri delle commissioni per gli affari esteri della camera e del senato, con il segretario alla difesa Richardson e con il sottosegretario di stato Rush, il quale sostituisce Rogers, attualmente a Parigi per la conferenza sul Vietnam.

Golda Meir è la terza personalità del Medio Oriente a incontrarsi con Nixon nel giro di questi ultimi giorni. In precedenza il presidente americano si è incontrato con re Hussein di Giordania e con il consigliere di Sadat Hafez Ismail.

Va notato, infine, che oggi Hussein è giunto a Fez, dove stato ricevuto da re Hassan del Marocco. Tema del primo colloquio (che sarà seguito da altri nei prossimi giorni): la situazione nel Medio Oriente.

Allende: il popolo risponderà alla violenza reazionaria

SANTIAGO, 1

Nel corso di una grande manifestazione nella città di Linares, il Presidente cileno Allende ha dichiarato che le forze reazionarie del paese tentano di coprire la loro attività contro il governo e il paese, con una fraseologia pseudodemocratica. Allende ha sottolineato che a qualsiasi tentativo di violenza da parte della reazione risponderà con la violenza rivoluzionaria. Il Presidente cileno ha dedicato gran parte del suo discorso ai problemi economici. Egli ha invitato i cileni al indirizzare i propri sforzi al superamento delle difficoltà economiche provocate sia dai fattori oggettivi, come la riduzione degli introiti per la caduta dei prezzi del rame sul mercato mondiale, sia dal sabotaggio delle forze reazionarie e dal mercato nero dei prodotti di prima necessità.

Per l'unificazione

Pechino propone contatti riservati con Formosa

PECHINO, 1.

Un autorevole dirigente cinese, il vice presidente dell'ufficio politico consultivo del popolo, Fu Tso-yi, ha invitato rappresentanti di Formosa a prendere contatto con il governo di Pechino: «E' giunto il momento di riunificare la madrepatria — ha detto — riuniamoci e parliamo».

Fu Tso-yi ha parlato nella «Sala Taiwan» del parlamento cinese e il suo discorso è stato poi diffuso da Radio Pechino. Egli ha detto fra l'altro: «Siamo tutti cinesi. Perché non dovremmo parlare nell'interesse della sacra causa dell'unificazione della madrepatria? Se voi non siete pronti ad avviare conversazioni ufficiali immediatamente, inviate rappresentanti sul continente, segretamente o no, perché si rendano conto e vengano a vedere i loro parenti e amici. Potete essere certi che il governo terrà segreto questo fatto. La vostra sicurezza sarà garantita come pure la vostra libertà di andare e venire».

Un articolo della rivista Kommunist

Il carattere dei rapporti USA-URSS nell'attuale momento internazionale

Si profila sempre più la tendenza al dialogo costruttivo e alla cooperazione - Alla radice dei cambiamenti c'è il mutamento dei rapporti di forze sull'arena mondiale - L'atmosfera è mutata ma «non è chiara e senza nubi» - La natura dell'imperialismo non è cambiata

Dalla nostra redazione

MOSCA, 1

Nelle relazioni sovietico-americane «si profila sempre più la tendenza al dialogo costruttivo e alla ricerca delle sfere di possibile intesa e cooperazione». Ma Unione Sovietica e Stati Uniti, appartengono a sistemi sociali opposti, per cui i loro rapporti non potranno non rimanere storicamente «rapporti di lotta», qualsiasi successo possa conseguire il processo di normalizzazione e di distensione. In questi termini G. Arbatov inquadra sull'ultimo numero di Kommunist rivista teorica e politica del Comitato centrale del PCUS, la prospettiva delle relazioni tra URSS e USA. «Il problema — scrive Arbatov — non è se continuerà o meno la lotta tra i due sistemi. La lotta è storicamente inevitabile. Il problema è di vedere quali forme questa lotta assumerà. Le forme possono essere diverse, o scontri armati, conflitti aspri e pericolosi, oppure coesistenza pacifica nella quale la lotta ideologica tra i due sistemi, la loro competizione nei diversi settori, sarà accompagnata dalla collaborazione multilaterale, mentre le inevitabili divergenze verranno risolte mediante trattative e alla sfrenata corsa agli armamenti subentreranno la loro riduzione e il disarmo».

«Le forme di lotta — prosegue l'articolista — hanno un significato di non secondaria importanza perché possono rappresentare la differenza fra la guerra e la pace, lo spreco di enormi risorse materiali negli armamenti e la competizione costruttiva che, in fin dei conti, è vantaggiosa per tutti i popoli».

G. Arbatov è direttore dell'Istituto Stati Uniti presso la Accademia delle scienze dell'URSS e ha partecipato, con una comunicazione, alla conferenza sulle «nuove possibilità nelle relazioni economiche americano sovietiche» chiusasi ieri a Washington dopo due giorni di lavori. Da parte americana hanno preso parte alla conferenza, come sottolineato stamane dalla *Pravda* oltre a personalità politiche, circa 800 uomini d'affari (il numero previsto dall'associazione industriali degli Stati Uniti, organizzatrice dell'incontro, era di 250-300). La delegazione sovietica era diretta dal vice ministro del commercio estero, Vladimir Alkimov, il quale, in una dichiarazione alla stampa, ha espresso la speranza che i risultati della conferenza, tenutasi in una «atmosfera di lavoro», daranno nuovo impulso alle relazioni commerciali ed economiche tra i due paesi.

Arbatov inizia il suo saggio sottolineando che se «la atmosfera nei rapporti sovietico-americani è cambiata veramente», ciò non significa che essa sia diventata «chiara e senza nubi». «La situazione mondiale presa nel suo insieme — osserva lo studioso — non offre l'immagine idilliaca della coesistenza senza ombra di nubi. Troppo acuta e complessa è la lotta che si svolge sull'arena mondiale, una lotta che ha come fonte non i capricci di qualcuno, ma lo scontro di interessi reali di classe, le leggi oggettive dello sviluppo sociale contemporaneo»

Ricordo che tra Unione Sovietica e Stati Uniti «i cambiamenti si sono manifestati non soltanto nel miglioramento del clima politico, ma anche nell'intesa concreta su una vasta gamma di questioni, intesa resa solida da accordi scritti». Arbatov afferma che all'origine del processo vi è il mutamento dei rapporti di forza sull'arena mondiale a favore del socialismo. «Gli avvenimenti mostrano che "rapporti di forza cambiati" non è una formula astratta, ma una realtà tangibile che consente di raggiungere grandi mutamenti positivi nella situazione internazionale».

«Non vi è dubbio — dichiara più avanti lo studioso — che un cambiamento qualsiasi a favore dell'imperialismo nei rapporti di forza, implicherebbe non la distensione, ma un aumento della tensione e stimolerebbe le sue mire aggressive... Se molti paesi imperialistici diventano interlocutori negli sforzi per ridurre i pericoli di guerra e normalizzare la situazione internazionale, ciò non significa che sia cambiata la natura di classe della loro politica. Questo non è avvenuto e non poteva avvenire. E' cambiato invece il modo in cui gli Stati imperialisti sono costretti ad agire».

L'articolista analizza quindi alcune sfere dove oggettivamente gli interessi sovietici e americani possono coincidere (prevenzione di una guerra termonucleare, limitazione degli armamenti, allargamento della cooperazione economica, tecnica e scientifica e dei legami culturali) e nota che «non si tratta di interessi esclusivi dei due paesi la cui realizzazione potrebbe danneggiare gli interessi di altri».

A conclusione del saggio, Arbatov afferma che «lo sviluppo della situazione dipenderà molto dalla rapidità e dalla coerenza degli Stati Uniti nel liberarsi dei principi e delle fondamenta della guerra fredda. Tutti parlano della necessità di cambiamenti, ma il problema di quali essi saranno e della misura in cui elimineranno la sostanza della guerra fredda è lontano dall'essere risolto».

Romolo Caccavale

Secondo i dati elaborati dal computer

Si profila in Irlanda un successo delle liste dell'opposizione

DUBLINO, 1.

Al termine del primo spoglio elettorale in Irlanda si delinea un successo della coalizione di opposizione al governo di Jack Lynch. Non tutti i seggi sono stati ancora assegnati, ma secondo le previsioni del *computer* 72 seggi sono andati alla coalizione di opposizione (comprendente il partito laburista e il Fine Gael), 70 al Fianna Fail di Lynch, e 2 agli indipendenti. Se questi risultati saranno confermati, la coalizione di opposizione potrebbe formare teoricamente il nuovo governo, dal momento che il presidente del Parlamento, che fa parte del Fianna Fail, non ha diritto di voto. Per disporre di una maggioranza sicura, il governo di Lynch avrebbe dovuto conquistare almeno 73 seggi del 144 da assegnare.

Nelle precedenti elezioni il Fianna Fail aveva ottenuto 75 seggi, il Fine Gael 50, i laburisti 18 e gli indipendenti 1 seggio.

Lettere all'Unità

Il servizio di leva per i giovani nell'emigrazione

Caro direttore,

un mio amico mi ha fatto leggere un ritaglio de l'Unità del 21 ottobre in cui vi era il resoconto del dibattito svoltosi alla commissione Difesa del Senato su argomenti di carattere militare. Mi ha particolarmente interessato la questione della riforma del servizio di leva obbligatorio, perchè mi riguarda personalmente (ma posso assicurare che riguarda anche moltissimi giovani che si trovano nelle mie stesse condizioni). Ho notato che il senatore Bruni ha chiesto la riduzione della aspettativa all'esonero del servizio per i nati all'estero e per i giovani emigrati. Gradirei conoscere, se è possibile attraverso l'Unità, i termini precisi della proposta comunista e la eventuale risposta dei rappresentanti governativi.

Saluti cordiali.

GIUSEPPE ARCURI
(Stoccarda)

Si è conclusa da pochi giorni la discussione sul bilancio dello Stato per il 1973 e il gruppo comunista ha in questa occasione riproposto con forza il problema di una radicale riforma del servizio militare di leva. Ma anche in questa sede il governo non ha preso nessun impegno per un rapido esame delle proposte di legge (dei PCI e del PSI) favorevole ad una modifica dell'attuale sistema di reclutamento. La discussione sul tema, iniziata sulla base di un testo socialista in commissione Difesa del Senato, si è arenata dopo che il governo e la maggioranza hanno chiesto tempo per esaminare sotto il profilo «tecnico» i problemi connessi alle proposte di riforma.

Il PCI ha ripresentato, all'inizio della legislatura, a firma del compagno on. Boldrini e altri, un testo organico di riforma i cui cardini fondamentali sono l'anticipo della chiamata al compimento del 19° anno di età e su richiesta dell'interessato, anticipata al 18° anno o posticipata al 21° anno. In particolare, il tema che sta a cuore al nostro lettore, è previsto dall'art. 3 del disegno di legge del PCI che suona così: «I militari dispensati dal presentarsi alle armi perchè nati o residenti all'estero o espatriati anteriormente al 18° anno di età, ovvero con le modalità di cui agli articoli 17 e 22 del DPR 14 febbraio 1964, numero 237, i quali rimpatriano prima del compimento del 26° anno di età, sono obbligati a presentarsi alle armi con il primo contingente o scaglione che sia chiamato per compiere la ferma di leva, a meno che, essendo nati all'estero e investiti per nascita della cittadinanza estera locale, provino di aver prestato nelle forze armate del Paese di nascita un periodo effettivo di servizio alle armi non inferiore a sei mesi, salvo quanto diversamente stabilito da convenzioni stipulate con Stati esteri. Coloro che rimpatriano dopo il compimento del 26° anno di età sono dispensati definitivamente dal compiere la ferma di leva, salvo l'obbligo di rispondere alle eventuali chiamate della loro classe».

In altre parole, la proposta di legge del PCI abbrevia i termini con cui il giovane emigrato pu ottenere l'esonero del servizio militare e regolamenta in modo nuovo tutta la materia per i giovani nati all'estero che sono sempre più numerosi.

EMIDIO BRUNI
(Senatore del PCI)

I compagni francesi, quando si parla di lavoratori stranieri sfruttati, non «passano ad altro»

Caro direttore,

sul Giorno del 2 febbraio è comparso un articolo di Giorgio Bocca intitolato «I comunisti francesi molta forza, poche idee», in cui si parla di un incontro con dirigenti del PCF. Vi è un passo dove tra l'altro si legge: «C'era fra i colleghi anche il Marco Pannella, radicale, il quale a un certo punto ha chiesto: "Scusate, ma in questo vostro programma comune non avete dimenticato per caso i milioni di lavoratori stranieri sfruttati, sottoposti alle minacce poliziesche, costretti a vivere nelle bidonville?". Georges Marchais, Fabre e Boccard assentivano, mestamente, e poi Marchais passava ad un altro argomento».

Devo dire che mi sembrava abbastanza strano che i compagni francesi non si interessassero dei problemi degli emigrati. E la conferma delle mie perplessità l'ho avuta leggendo un'intervista al segretario generale del PCF pubblicata da Paese sera il 10 febbraio. Il compagno Marchais, quando gli è stato riferito che il Giorno aveva scritto che, alla domanda sugli emigrati, egli era «passato ad altro argomento», ha replicato: «Protesto con indignazione contro una simile menzogna. Il programma comune parla, eccome, dei lavoratori stranieri, e noi abbiamo risposto, e in dettaglio, quando ci è stata posta la questione. Nel programma è scritto, e noi abbiamo ripetuto, che due sono i principi ai quali ci atteniamo: 1) in funzione del piano, deve essere stabilito il numero degli operai immigrati che potranno venire in Francia, l'attuale anarchia deve finire; 2) deve essere assicurata a tutti i lavoratori immigrati una assoluta eguaglianza di diritti politici e sociali. Ne ho parlato anche all'ultima manifestazione al Palazzo dello Sport, martedì sera».

Ho mandato al Giorno la fotocopia con la risposta del dirigente del PCF ed una breve lettera in cui più o meno dicevo: «Egregio direttore, fascismo non significa soltanto squadracce di sottoproletariato e di gente prezzolata dai padroni; fascismo è anche non scrivere la verità sulle lotte dei lavoratori, oppure nascondere la verità in modo da nuocere alla classe operaia, oppure ricorrere alla falsità per colpire chi difende i lavoratori». Forse le mie affermazioni erano un po' pesanti, anche se giustificate dal falso di cui sopra. E naturalmente dal Giorno non ho avuto nemmeno una riga di risposta.

NELLO STACCHIOTTI
(Ancona)

Visita alla tomba di un patriota caduto combattendo contro i nazisti

Cari compagni,

leggendo su l'Unità del 20 febbraio scorso la notizia che è stata commemorata la battaglia di Megolo, combattuta 29 anni fa, mi è tornato alla memoria un episodio, accaduto nel lontano 1949, che vorrei raccontare. In una fredda giornata del febbraio di quell'anno, dalla sede della federazione comunista milanese, partimmo con una macchina sulla quale, oltre a me e all'autista, c'erano i fratelli Gian Carlo e Giuliano Pajetta. Credevo che fosse stata una coincidenza di impegni di partito a riunire a Milano, quel giorno, i due dirigenti comunisti. E quando imboccammo la strada per il lago Maggiore, pensai che volessero fare una gita di piacere e trascorrere in pace una mezza giornata di libertà. Giuliano era di ottimo umore. Prima di uscire dalla città, mi indicò un punto e disse ridendo: «Lì mi presero i fascisti mentre aspettavo Giovanni Pesce, col quale avevo un appuntamento. A Pesce avevo insegnato io le regole della clandestinità, e lui le aveva imparate così bene che divenne più bravo di me. Infatti non venne mai preso dai fascisti, mentre io finii a Mauthausen».

Dopo circa un'ora giungemmo a Stresa, dove c'era un compagno di Novara che ci stava aspettando. Mangiammo rapidamente qualcosa al bar, poi ripartimmo in direzione di Domodossola. Circa a metà strada svoltammo a sinistra, verso la montagna, e giungemmo ad un villaggio dove lasciammo la macchina. Fino a quel momento avevamo parlato d'altro e mi ero distratto. Ma quando cominciammo a salire a piedi tra sentieri rocciosi e ghiacciati, mi incuriosii e chiesi cosa stavamo cercando tra quelle montagne. Mi rispose Gian Carlo, dicendo che eravamo diretti verso la tomba di un suo fratello, morto combattendo contro i tedeschi durante la guerra partigiana. Dopo alcune centinaia di metri giungemmo al cimitero, un modesto quadrato di circa venti metri di lato, e vi entrammo. Una cinquantina di lapidi, disposte in ordine sparso, indicavano una per una, con le loro brevi epigrafi, esistenze di operosità e di sacrifici. Erano tombe di minatori, in maggior parte, e di boscaioli. Vi erano pure dodici tombe di partigiani. Ci fermammo davanti ad una di esse e lessi sul marmo: «Patriota Gaspare Pajetta, 13-2-1944, Megolo». Mi colpì subito la data, perchè anche quel giorno era il 13 di febbraio. Dunque quella non era una visita casuale alla tomba del fratello, ma un preciso omaggio reso nella ricorrenza del quinto anniversario della sua morte.

Uscimmo poco dopo dal cimitero e ci arrampicammo ancora sulla montagna, fino al piccolo pianoro dove si svolse la battaglia. Con un breve racconto ne fu ricostruita la storia, incentrata su una errata valutazione del comandante partigiano Beltrami. Ufficiale di carriera, leale e cavalleresco, egli aveva avuto l'ingenuità di credere alla parola d'onore del nemico, ed era caduto in una trappola fatale. Per proteggere la ritirata della sua formazione, lui ed altri tredici partigiani impegnarono i tedeschi per tre ore su quelle rocce, e in dodici vi lasciarono la vita, tra cui lui stesso e Gaspare Pajetta.

ELIO CICCHETTI
(Bologna)

Ci chiede di spezzare una lancia per l'esperanto

Signor direttore,

ho visto recentemente manifesti di un corso d'esperanto che si terrà presso il Circolo ferroviario di Roma. La iniziativa è confortante perchè l'esperanto potrebbe diventare, seppure in lunga proiezione di tempo, la lingua delle classi popolari di tutto il mondo, l'unica che potrebbe contrastare la supremazia dell'inglese e porre fine al colonialismo linguistico al quale la maggioranza dei popoli è sottoposta.

L'esperanto, che ha trovato finora la maggiore diffusione nei Paesi comunisti, è uno strumento linguistico neutrale, di facile apprendimento, sperimentato, validissimo, che varrebbe certo la pena di divulgare anche in Italia. Non vuole, signor direttore, spezzare una lancia per l'esperanto?

Cordiali saluti.

Dott. CESARE ARIETI
(Roma)